

Ln. 3/2020 della Rivista propone nella prima parte quattro articoli originali che affrontano sia temi clinici, sia questioni istituzionali. Il primo articolo di Claudio Arnetoli invita a riflettere su quella che viene definita «la funzione di loving» dell'analista. A partire da una lucida rivisitazione del concetto di transfert e della sua evoluzione dal primo modello freudiano alle successive espansioni attraverso la teoria delle relazioni oggettuali e lo sviluppo della teoria del Sé, Arnetoli sottolinea come si è progressivamente affermata la consapevolezza dell'importanza della dimensione reale degli oggetti di accudimento e il riconoscimento «della funzione svolta dai fattori affettivi, intersoggettivi e interspichici (Bolognini, 2018) nei rapporti di accudimento e nella relazione analitica». Partendo dalla constatazione che nell'altro c'è sempre una richiesta rivolta all'oggetto di essere amato e passando in rassegna le varie teorizzazioni (Winnicott, Balint, Bowlby, ecc.) che hanno contribuito alla riflessione, Arnetoli sottolinea come la funzione di loving in quanto capacità di amare in modo adatto rappresenta un elemento centrale nel promuovere lo sviluppo psichico. E come la dimensione evolutiva del transfert tende proprio a cogliere e sottolineare «l'aspetto intersoggettivo, poetico, (...) costruttivo degli affetti che confluiscono nella relazione». Arnetoli nel suo contributo, attraverso un ricco riferimento clinico, dimostra non solo la legittimità della richiesta di amore del paziente, ma anche come la funzione di loving rappresenti una decisiva caratteristica e qualità dell'analista che si pone come «contenitore efficace». La capacità di rispondere alle richieste d'amore del paziente richiede anche da parte dell'analista di sintonizzarsi sulla qualità di tale richiesta e, attraverso una costante e puntuale attività interpretativa, aiutarne la trasformazione.

Il contributo di Rita Corsa riguarda, invece, un ambito specifico delle trasformazioni biotecnologiche ed esplora l'impatto che le protesi artificiali introdotte nel corpo hanno sulla percezione che l'individuo ha di se stesso. Non si tratta solo di riconoscerne il valore terapeutico e salvifico, ma anche di riflettere sulle emozioni profonde che tali modificazioni generano nel singolo soggetto e nella relazione con se stesso. Come afferma l'autrice, il contributo si propone di «avanzare delle ipotesi di clinica psicoanalitica sui nuovi pazienti portatori di protesi artificiali salvavita. La violazione del corpo a opera di oggetti inorganici

dal potere salvifico crea perturbanti ibridi corpo/macchina e traccia inedite geografie dello psichosoma individuale». Attraverso alcuni toccanti frammenti clinici Rita Corsa ci accompagna in un viaggio analitico ed esplorativo, il cui obiettivo è stato prima di tutto quello di arrivare a «una prima alfabetizzazione» di situazioni in cui l'ibridazione corpo/oggetto sintetico sembra restare muta e alienata dalla possibilità di essere pensata e condivisa. L'autrice propone il concetto di reverie umanizzante, intesa come «funzione intersoggettiva di umanizzazione» a fronte di situazioni in cui prevale un versante somatico colonizzato dall'oggetto protesico. A questa funzione analitica accosta il concetto di «chimera» (cfr. de M'Uzan, Ithier) che fornisce una cornice metapsicologica adeguata a cogliere i sottili accadimenti emotivi che si producono all'interno della diade psicoanalitica impegnata nel lavoro con i pazienti biotech.

Il terzo contributo di Giuseppe Fiorentini si interroga, invece, su una questione specificamente istituzionale che riguarda l'allontanamento dalla società psicoanalitica di una parte dei membri dopo la qualifica dell'associatura. Ciò non dà generalmente luogo a «scissioni», ma contribuisce a formare un'«area grigia» che si costituisce come una «non società» fantasma. A partire da questa osservazione l'autore propone un'analisi delle complesse ragioni che spingono gruppi di analisti dopo il passaggio della qualifica a non riconoscersi più nella Società e ad allontanarsi dall'istituzione. Secondo l'autore questo percorso di disaffezione è già potenzialmente contenuto negli anni della formazione, anche se stenta ad essere riconosciuto, e si manifesta apertamente dopo l'esame di qualifica che nella sua ipotesi rappresenta un «giro di boa»: «La mia congettura è che questo passaggio rappresenti per i neo qualificati, oltre che un avvenimento concreto, un luogo mentale depositario di una cruciale silenziosa cesura». La riflessione di Fiorentini si espande poi a ciò che succede negli anni che seguono la qualifica, un periodo che viene individuato come di «particolare vulnerabilità». Il lavoro offre molti stimoli per riflettere sul percorso che dovrebbe condurre all'acquisizione di un'identità analitica in un buon equilibrio con l'appartenenza istituzionale e considera in modo dettagliato gli ostacoli che sembrano opporsi sia sul versante interno all'istituzione, sia su quello esterno dell'esercizio della nostra professione. Si tratta di un lavoro appassionato che non solo offre un corredo di ipotesi e riflessioni intorno al fenomeno della formazione e dei suoi esiti, ma si colloca anche in maniera armoniosa all'interno della riflessione più ampia recentemente avviata dall'INT sulla qualifica e sulla necessità di una formazione permanente per gli analisti con funzioni di training e non solo.

Il lavoro di Almatea Usuelli, con cui si conclude la prima parte della Rivista dedicata agli articoli originali, propone un tema molto particolare. Prendendo spunto da alcune variazioni stilistiche riscontrate in certi passaggi della Recherche proustiana riferiti a scene erotiche perverse, l'autrice si interroga sul loro significato e funzione. L'Usuelli avanza l'ipotesi che la variazione dall'uso dell'imperfetto al passato remoto, che crea un effetto «fotografico», sia in qualche modo collegata alla specificità del tema affrontato in quegli specifici passaggi e collegato anche all'omosessualità dell'autore: «Siamo di fronte alla perversione rappresentata in modo scoperto, esplicito, senza fronzoli né velature nei suoi aspetti grotteschi e un po' ridicoli». Il discorso della Usuelli si fa complesso perché, mentre il lettore transita attraverso tutta una serie di ipotesi avanzate al riguardo, in parallelo si dipana un ragionamento sul tema della creazione artistica e dei due Io che presiedono all'opera, quello della persona con le sue caratteristiche e quello de «l'altre moi» dello scrittore, e sui concetti di sublimazione e idealizzazione. I passaggi ricordati all'interno del testo proustiano e le modalità di scrittura utilizzate sembrano indicare «il diverso statuto nella psiche dell'esperienza traumatica, che non subisce le trasformazioni dei ricordi (...) ma rimane come congelata, mantenendo così nel tempo il suo potenziale traumatico». Concludendo, la Usuelli scrive che «queste “fotografie” dello scenario perverso» rappresentano i pilastri che sostengono la costruzione dell'opera, «come i pilastri della cripta tenebrosa su cui si è innalzata la meravigliosa cattedrale (...) destinata a occultare e insieme a rivelare i suoi segreti».

Il Focus di questo numero, Disagi della civiltà / Disagi della clinica – pensato molto prima che sul mondo si abbattesse lo sconvolgimento dovuto alla pandemia – ha assunto alla luce di quanto accaduto e ancora sta accadendo un valore di particolare attualità e alcuni dei temi su cui con la redazione avevamo deciso di concentrare l'attenzione sono diventati centrali. La riflessione degli psicoanalisti non può, infatti, non rivolgersi alle condizioni ambientali e socioculturali che noi e i nostri pazienti abitiamo e che influenzano anche l'esercizio della nostra disciplina. Così il fenomeno dell'analisi a distanza non è più circoscritto e collegato al problema della diffusione della psicoanalisi in aree sempre più lontane del mondo, ma ha acquistato una sua specificità nel momento in cui è diventato uno strumento indispensabile, utilizzato per aggirare l'ostacolo del distanziamento. Il ricorso al lavoro in remoto è stato massiccio e obbligato, producendo un'alterazione che rivoluziona ciò che è sempre stato considerato un parametro centrale della cura: l'essere con e la presenza del corpo. L'articolo di Lena Ehrlich aiuta il lettore a

riflettere su ciò che questo passaggio ai mezzi telematici ha significato sia per lo psicoanalista, per il quale spesso non c'è stata formazione specifica, sia per i suoi pazienti. La convinzione dell'autrice è che «l'analisi comincia e si approfondisce prima di tutto nella mente dell'analista, mettendo in evidenza come il setting interno dell'analista sia vitale per stabilire e mantenere le condizioni necessarie per lo svolgimento dell'analisi» (Ehrlich, 2013). A partire da questa premessa l'articolo esplora, tanto sul versante del paziente che dell'analista, le sfaccettature e i significati di questo cambio di setting. Citando Bleger, la Ehrlich richiama la nostra attenzione sulla necessità che «l'inquadramento», i suoi cambiamenti e i movimenti transferali e controtransferali all'interno di esso siano costantemente processati. Anche attraverso una dimostrazione clinica, il focus del contributo si concentra su come «tenere insieme» le angosce collegate alla crisi pandemica con quelle sollecitate da un cambio così radicale di setting, ai più del tutto nuovo, e come a fronte di cambiamenti così traumatici sia possibile «ritrovare e sostenere un setting analitico interno».

Nel secondo contributo del Focus Florence Guignard affronta il problema della diagnosi di DDAI (Disturbo da deficit di attenzione e iperattività). Il punto di partenza riguarda la diffusione di categorie diagnostiche che negano «il valore economico del sintomo e l'importanza di lavorare abbastanza a lungo e con sottile perizia con un paziente, in modo da consentirgli di abbandonarlo e di orientarsi verso nuove prospettive». La Guignard conduce per mano il lettore attraverso un percorso complesso che tocca i temi della memoria implicita e della sensorialità all'origine della costruzione dell'attenzione, per arrivare ad affrontare il senso e il significato di una categoria diagnostica introdotta per spiegare i disturbi dell'attenzione e l'iperattività. La tesi dell'autrice è che «la salute della nostra attenzione dipende dal nostro coraggio e dalla nostra determinazione a compiere l'elaborazione del lutto tutte le volte che perdiamo un oggetto di investimento». Proprio questo stato di salute è fortemente minacciato dall'abuso di mezzi telematici fin dalle fasi più precoci della vita. I videogiochi o l'uso dei tablet, che accompagnano i bambini fin dalle fasi più precoci, ancor prima che sappiano camminare o parlare, si oppongono al lavoro del lutto: «un universo senza lutto» – lo definisce l'autrice – in cui predomina l'azione, manca una griglia di comprensione complessa, soprattutto ogni perdita vien immediatamente sostituita da nuovi oggetti e personaggi. L'ipotesi che l'autrice avanza è che il vario spettro dei disturbi dell'attenzione che investe tanto i bambini che gli adolescenti e che ha spinto alla costruzione di una simile entità nosografica abbia la sua origine in una condizione della

modernità e dei tempi presenti e nell'abuso della cultura digitale. Ciò implica «una patologia dell'elaborazione del lutto dell'oggetto (...) in altre parole ipotizzo che questi ragazzi si difendano dalla scoperta di una realtà che obbliga a perdere per poter andare avanti, ad essere in lutto per potersi sviluppare». Concludendo, la Guignard mostra come la natura spesso fluttuante e mutevole delle attuali forme di accudimento, in cui l'utilizzo dei supporti tecnologici si inserisce, può costituire una minaccia allo sviluppo dell'attenzione creando «un deficit di presa di significato e di memorizzazione degli elementi della realtà esterna».

Mentre il lavoro della Guignard mostra gli effetti disumanizzanti che caratterizzano tutte le forme di aggressione al pensiero, il contributo di Alfredo Lombardozzi si concentra sulle conseguenze psicologiche indotte dai cambiamenti ambientali e dalla crisi climatica. Il lavoro parte dall'assunto che «un tema così complesso non può non riguardare gli psicoanalisti in quanto coinvolge la qualità dell'ambiente in cui viviamo e l'impatto con i processi che lo generano ed hanno una relazione stretta con il nostro benessere psichico». L'autore passa poi in rassegna le posizioni che, da vertici disciplinari diversi, si sono espresse sul tema della crisi ecologica e dell'involuzione del rapporto uomo-natura e sulle angosce catastrofiche di estinzione ad esse collegate. Il contributo della psicoanalisi è ben individuato sia nel rilevare che «La natura ci espone (...) a vivere un forte senso di estraneità e, allo stesso tempo, a sentimenti di partecipazione ad una bellezza che coinvolge in modo benevolo i nostri sensi in momenti significativi di integrazione», sia nel mettere a fuoco le tipologie difensive messe in atto per affrontare le angosce più o meno coscienti e il disorientamento a cui la crisi climatica e ambientale ci espone. Tra esse «le dinamiche inconsce di negazione rispetto a fattori "perturbanti" del non umano» e il conseguente negazionismo rappresentano la forma più macroscopica. Anche attraverso un'esemplificazione clinica, l'autore sostiene che la sfida per la psicoanalisi è di riconoscere come il rapporto uomo-natura (umano-non umano) sia attraversato da dinamiche inconsce di natura edipica, che se individuate ed elaborate possono contribuire sia a «contrastare la tendenza a forme di negazione», sia a favorire impulsi riparativi e un'etica della responsabilità.

A questi lavori segue un'intervista a Harriet Wolfe, Presidente eletta dell'IPA. Attraverso le risposte alle domande che le sono state rivolte, in modo colloquiale e partecipativo la Wolfe ci aiuta a riflettere sul ruolo e sul contributo che la psicoanalisi può offrire nell'affrontare una «crisi» che tocca l'umanità intera. Soprattutto sottolinea come la psicoanalisi rappresenti uno strumento molto raffinato e adatto

per recepire le turbolenze e lo smarrimento che ha colto l'umanità di fronte a un pericolo per la sua sopravvivenza, e per offrire aiuto. Nelle sue risposte offre con grande chiarezza il suo punto di vista sull'analisi a distanza così come sulla modifica del modello Eitingon e sulla variazione delle sedute, descrive la sua idea di governo IPA, come organizzazione sensibile ai problemi che affliggono l'umanità (violazione dei diritti, disastri ambientali, terrorismo ecc.) e come organismo internazionale che rappresenta una «voce autorevole nel nostro mondo travagliato».

Il Focus si conclude con un intervento del filosofo Giacomo Marramao, il quale – giocando su tre parole: linguaggio, civiltà, autoinganno – ragiona sul disagio nella civiltà. Vengono messi in luce i fili che legano la speculazione di Freud sia al dibattito europeo contemporaneo segnato dal dualismo Kultur-Zivilisation, sia alle idee di Hobbes espresse nel Leviatano. Vengono affrontati e discussi i temi delle relazioni sociali e del loro costituirsi, della sovranità e della sua genesi attraverso l'uccisione originaria fino alle forme in cui oggi il potere si manifesta come medium. Il disagio trova la sua fonte nella natura aggressiva insita «nella scena primaria della congiura fraterna» e nella struttura del contratto sociale che si rivela intrinsecamente e costitutivamente generatrice di conflitti.

Il «metodo psicoanalitico» è l'oggetto della rubrica «Dibattiti». Si tratta di un argomento che ci sfida per la sua complessità e sollecita la nostra riflessione. Viene proposta la ripubblicazione di un articolo di Ferdinando Riolo, uscito nel 2018 e noto alla maggior parte di noi, ma che rimane attuale e acquista una nuova profondità attraverso la lettura che ne fa Di Chiara e il puntuale dialogo che si avvia tra i due autori. A partire dalla definizione di metodo psicoanalitico, l'«insieme dei criteri che regolano la correlazione tra i fatti osservati (...) e le teorie che consentono di osservarli», e dal circuito epistemico che si crea tra osservazione e teoria, l'obiettivo del lavoro di Riolo è mostrare sia come la correlazione dei tre elementi dello Jungtim freudiano (teoria, tecnica, clinica) trovi nel metodo il suo punto di incontro, sia descrivere i tre «funtori» che lo definiscono (il lavoro della libera associazione; il lavoro della scomposizione; la personalità dell'analista). Il testo di Di Chiara interagisce con quello di Riolo discutendo in modo approfondito i 3 «funtori» da lui proposti. Un'attenzione particolare viene dedicata al terzo «funtore», «la personalità dell'analista», in quanto «consustanziale alla realizzazione dell'esperienza analitica di conoscenza e di cura». L'analista è contemporaneamente «garante del metodo» ed «elemento del metodo» stesso attraverso la sua persona attrezzata a fare esperienza dei livelli inconsci e preconsoci. Di Chiara descrive in modo preciso e accurato ciò che ritiene essere la caratteristica centrale, il «cuore pulsante» del

binomio analista-paziente, a partire dalla definizione di Riolo di due «viandanti insieme sulla strada dell'analisi». Il lavoro di Mattana introduce alla discussione sulle critiche epistemologiche rivolte negli anni alla psicoanalisi ed affronta il delicato e spinoso problema «delle condizioni di possibilità della sua scientificità». L'autore si chiede se il confronto con la «base empirica», che per la psicoanalisi è la clinica, sia possibile e, partendo dalle critiche di Grünbaum, si propone «due obiettivi: evidenziare i limiti delle critiche rivolte alla psicoanalisi; mostrare in controluce, attraverso la loro discussione, l'importanza dei problemi da esse sollevati». Alla definizione dell'oggetto psicoanalitico – il mondo interno del soggetto e l'inconscio – segue che il confronto tra modelli avviene solo all'interno di questo specifico perimetro. Viene sottolineata e discussa la questione dell'importanza che un modello superi la prova di essere «riconosciuto più valido sul piano conoscitivo e/o terapeutico», sia attraverso la condivisione «regolata» delle osservazioni cliniche, sia attraverso la valutazione delle «“trasformazioni” avvenute e le ipotesi esplicative dei diversi modelli cui possono essere ricondotte». L'articolo ricorda e fa riferimento al 3LM adottato dalla SPI in un progetto di ricerca che sta coinvolgendo un ampio numero di colleghi. A conclusione del suo lavoro, Mattana discute l'ipotesi ermeneutica alla luce di quelle impostazioni che ne riconoscono il carattere scientifico e sostengono la validità del lavoro di interpretazione dei testi, così come delle osservazioni cliniche, assimilabile al procedere della scienza, superando così una dicotomia che aveva nel passato contrapposto due diverse visioni della psicoanalisi.

Il titolo della rubrica «Intersezioni» curata da Marina Breccia si concentra su tre parole chiave (Norma-follia-disseminazione), per cogliere i punti di convergenza dei temi affrontati in due volumi, che hanno visto la luce in Francia quasi contemporaneamente. Si tratta del volumetto tematico Folies de la norme (2019) della Revue de l'Association Psychanalytique de France, all'interno della collana «Le présent de la psychanalyse», e del libro di J.P. Matot Le Soi disséminé (2020). Il tema della norma e di come tale concetto possa entrare facilmente in rotta di collisione con le concezioni psicoanalitiche è discusso in vari contributi che vengono ripercorsi dalla Breccia e che sono ben riassunti dal paradosso messo a fuoco da J. André, che «se la regola fondamentale della psicoanalisi è un parlare senza regole, allora (...) la storia della psicoanalisi è più una storia di follia che di normalità». La curatrice ci conduce a ripercorrere attraverso i vari contributi i modi differenti tra loro, ma tutti molto stimolanti, in cui il tema della norma è stato affrontato. A questa lettura si affianca quella del testo di Matot, complementare alle tematiche discusse nel volume della Revue APF, che affronta una riflessione su come la psicoanalisi si

relazioni e sia parte dell'ecosistema, come ne è parte il soggetto umano. Si tratta di un'«estensione metapsicologica», che immagina «un Sé sempre più disseminato negli oggetti e disseminante le relazioni con essi». Questa continua dislocazione del Sé, che ne rappresenta anche il carattere distintivo (cfr. il discorso di Kâes), se da una parte rappresenta una potenziale ricchezza, dall'altra può essere percepita come minacciosa per l'instabilità che comunica. Marina Breccia osserva come siamo messi continuamente di fronte alle conseguenze della disseminazione e contaminazione: ne è testimone in modo drammatico la stessa vicenda pandemica, ma ciò vale anche per l'esperienza creativa della generatività, o per i trapianti e la donazione di organi, che ci ricordano «quante parti di noi si disseminano costantemente in vita».

La sospensione a causa del Covid di eventi e incontri in presenza ha coinciso anche con una sospensione in questo numero della rubrica «Cronache», che ci auguriamo temporanea e che possa essere ripresa al più presto. Il numero si conclude con la sempre ricca sezione delle recensioni, che presenta anche la recensione di due testi non tradotti e nella loro edizione originale. Siamo grati al curatore, Andrea Scardovi, e ai recensori per questa fatica che offre spunti e stimoli sulla produzione psicoanalitica all'estero.

Buona lettura

Paola Marion